

*«Internet e democrazia: quale influenza ha la nuova comunicazione sulle azioni politiche individuali? Il ruolo della politica e dei partiti nell'era della convergenza digitale»*

Comunicazione alla Sessione 4a – sabato 24 novembre 2018, Modulo 1 ore 9,54-13,15

Opera, Circolo di via Dante 29

*“La rappresentatività politica nella società di rete tra democrazia debole e convergenze digitali”*

Relatore: Ferdinando Sabatino

Innanzitutto una sottolineatura fondamentale a corollario di quanto affermerò in seguito: le società cambiano attraverso il conflitto e sono gestite dalla politica. Nel senso che ogni cambiamento, tecnologico o no che sia, prende una direzione secondo le direttive che la ‘politica’ decide di dargli e dall’uso che la società ne fa. Nessuna tecnologia è neutra, dipende dai contesti in cui si sviluppa ma anche da come noi, appropriandocene, riusciamo a trasformarla e a farci trasformare. Ce lo dice la storia, ce lo dice il buon senso. Oggi parleremo del ruolo che ha assunto *Internet* in questi ultimi anni nella dimensione politica, anche se da tempo il dibattito si è fatto acceso portando alla luce qualche nervo scoperto. Da una parte c’è chi prospetta, come il Movimento Cinque Stelle, una «*democrazia elettronica diretta*» con la riduzione del ruolo dei parlamentari a quello di semplici esecutori (anche se non è chiaro della volontà di chi). Dall’altra parte invece c’è chi difende la «*democrazia rappresentativa*» così come l’abbiamo conosciuta in questi ultimi settant’anni in Italia, partiti inclusi, ritenendolo, anche con i suoi difetti, il migliore dei sistemi possibili. Ora, a me

sembra necessario provare a superare questa contrapposizione, perché le prospettive più promettenti per il futuro della democrazia non stanno né da una parte né dall'altra riduttivamente parlando. Per sostenere questa ipotesi di lavoro è necessario, dunque, ricordare alcuni elementi di contesto fondamentali.

*Primo elemento:*

- i partiti politici italiani risultano da anni l'istituzione meno gradita agli italiani, con indici di gradimento che, a seconda dei sondaggi, scendono spesso sotto il 10%. Questo dato, oggettivamente paradossale, non significa che gli italiani rigettino la forma partito in quanto tale; significa solo gli italiani non apprezzano i partiti italiani nella loro forma attuale. A questa grave crisi di legittimità - aggravata da un astensionismo sempre più forte - i partiti non hanno finora reagito in maniera adeguata;

*Secondo elemento:*

- alla massima sfiducia nei confronti dei partiti corrisponde un potere enorme, quasi un monopolio della politica sulla vita pubblica. Non è questa la sede per analizzare le articolazioni del potere partitico, ma a distanza di oltre sessant'anni dal conio della parola '*partitocrazia*' è sempre vigente una legge elettorale che dà ai vertici dei partiti il potere di nominare, di fatto, il parlamento. Ricordo, se non bastasse, lo scarso rispetto che i partiti hanno mostrato nel corso dei decenni verso le proposte di legge di iniziativa popolare e gli esiti referendari, le due forme di democrazia diretta esplicitamente previste dalla Costituzione;

*Terzo elemento:*

- il processo della globalizzazione che più o meno dagli anni '70 ha sempre più progressivamente ridotto la capacità delle democrazie di controllare l'economia. Anzi, la globalizzazione ha comportato un'influenza sempre maggiore dell'economia sulla politica, provocando un generalizzato aumento delle diseguaglianze e un deterioramento complessivo della democrazia, come è stato descritto da autori come John Gray, Luciano Gallino, Robert Reich, Joseph Stiglitz, Paul Krugman.

Non sorprende perciò che molti cittadini oggi ritengano di vivere in una democrazia caratterizzata da limiti molto gravi quando non intenzionalmente deficitari: un sistema politico opaco in cui la voce del singolo conta solo in occasione delle elezioni per poi essere di nuovo 'congelato' nei serbatoi dei bacini elettorali; e anche in questo caso solo all'interno di un'offerta politica in cui il cittadino globale non ha avuto alcun modo di influenzarla. Una democrazia, insomma, debole e a tratti, in fondo, anche 'autoritaria' tanto che Domenico Losurdo ha parlato al riguardo di un '*bonapartismo soft*'. In questi ultimi decenni in cui si è consolidata questa democrazia debole/autoritaria, però, ha avuto ed ha ancora luogo un secondo altro processo assai importante: il diffondersi della *rivoluzione digitale* che, inizialmente, ha riguardato solo il mondo che denominiamo un po' solennemente 'sviluppato' per poi raggiungere parti sempre più estese del resto del mondo sia pure con forti limitazioni anche all'interno degli stessi paesi ricchi, come dimostra il grave divario digitale che caratterizza tutt'oggi l'Italia (Sara Bentivegna). Nell'arco di questi quarant'anni il mondo non si assomiglia più, non solo perché ogni epoca porta con sé i propri cambiamenti storicamente naturali, ma perché l'evoluzione tecnologica che si è abbattuta prepotentemente su di noi ha

radicalmente modificato molto più di prima i nostri quadri mentali. Un numero crescente di persone dotate di personal computer usa Internet, una rete che consente di mettere liberamente in contatto i soggetti sociali come prima di Internet era assai meno agevole fare attraverso la stampa, la radio o la televisione. Oggi potremmo dire parafrasando McLuhan che è il network il messaggio. Dovremmo chiederci se, a conti fatti, questo nuovo sistema giochi un ruolo puramente strumentale nella esplosione di richieste e di conflitti della politica oppure se, al contrario, nella cyborsfera possa avvenire una netta trasformazione delle regole della politica. Questa centrata osservazione di Manuel Castells è un po' il filo conduttore del mio lavoro. Oggi tutti possono essere collegati in tempo reale riducendo distanze e confini (Appadurai, Benedict Anderson) facendo diventare il web componente indispensabile di tutti i diversi movimenti sociali che emergono nella società di rete. Non era mai capitato prima d'ora che una rete di comunicazioni permettesse una così forte *decentralizzazione del potere della comunicazione* (Appadurai, Castells) portando a compimento il sogno di McLuhan: ovvero che la natura dell'elettricità avrebbe condotto alla trasparenza della realtà. Non sappiamo se Internet e i nuovi sistemi digitali ci abbiano reso più stupidi. Non credo. Ma è certo che ci hanno reso più vulnerabili soprattutto nella nostra libertà di azione. Quasi sicuramente hanno reso più deboli i legami sociali, i vincoli sui quali stabiliamo i rapporti sociali, oggi *implosi* all'interno di un magma sociale, vuoto e pieno nello stesso tempo, in cui la fine del sociale e della politica appare molto prossima alla sua realizzazione. La prevalenza del "gruppo" sull'"individuo" sembra, nella sua dilagante psicosi, uno degli effetti più evidenti di questa trasparenza dei media, come ha affermato Derick de Kerckhove si ha proprio la sensazione di andare verso una società formata sempre meno da individui e più da tribù: politica, sport, abitudini alimentari, televisive, sessuali poco importa, in questo patchwork culturale tutti si affilieranno dentro precise tribù disciolte in gruppi di interesse particolaristici in competizione. Ognuno guarda alla politica per il raggiungimento di interessi personali, non sociali. Ma queste innovazioni tecnologiche hanno operato soprattutto profonde modificazioni nel nostro tessuto cerebrale e nella nostra capacità di esperire. De Kerckhove chiama questo processo «*brainframe*», un composto di *percezione* e *interpretazione* - fisiologica, cognitiva e sensoriale nello stesso tempo - della realtà, prodotta dalla capacità adattiva del nostro cervello di mutare attraverso le tecnologie di elaborazione delle informazioni. Questi nuovi mezzi di comunicazione, riconfigurando gli emisferi cerebrali e apportando precise modifiche corporee neuronali, hanno realizzato delle "cornici" che rappresentano le modalità con le quali interagiamo/reagiamo con il mondo esterno. L'idea sottesa neanche tanto velatamente nella tesi de Kerckhove, è che le tecnologie di elaborazione delle informazioni siano in grado di 'incorniciare' biologicamente il nostro cervello-ecosistema in una precisa struttura, sfidandolo a fornire un modello alternativo di interpretazione della realtà nel continuo dialogo con tecnologia e cultura. Ecco perché ora non sarebbe lontanamente ipotizzabile staccarsi da questo orizzonte culturale anche volendo: cervello, tecnologia e cultura costituiscono ormai un organismo unico (de Kerckhove D., *Brainframes. Mente, tecnologia, mercato*, Bologna, Baskerville, 1993). A volte questo processo entra in un cortocircuito digitale inducendo stress da adattamento, creando fratture tra la realtà e il senso delle cose. Questa incapacità di far scorrere il "senso delle cose e della realtà" tra i circuiti mediatici e i loro rapporti con le persone, omologate e

‘neurotipizzate’, costituisce una dimenticanza della dimensione sociale indicata, da Adorno e dalla Scuola di Francoforte in generale, come una specie di *lapsus* delle società politiche che pongono così facendo un confine all’intreccio tra Psiche e Società. Che una simile trasformazione tecnologica dovesse, prima o poi, avere anche forti conseguenze politiche lo capirono subito alcuni osservatori attenti ai processi di cambiamento culturale già a inizio anni '80 (Vattimo G., *La società trasparente*, Milano, Garzanti, 1979) diventando, come ben intuì Adorno, una componente specifica della sfera dell’autoalienazione facendo sì che «*il processo di ipostatizzazione dell’ individuo, funzione della società di scambio, culmina nella sua eliminazione tramite l'integrazione*» (Adorno Th. W., *L’industria culturale*, in *Dialettica dell’Illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966; Th. W. Adorno, *Dialettica negativa*, Torino, Einaudi). Di preciso, quale tipo di conseguenze politiche ha prodotto? Possiamo rispondere a questa semplice domanda confrontando l’impatto che ha la “Rete” sulle persone (molto consistente) rispetto all’impatto che ha sulla politica (quasi nullo). La «società di massa» è riuscita a modificare il nostro rapporto con il reale non solo perché ci ha “massificati”, ma creando nuovi modelli comunicativi - e solo grazie ad essi - ha necessariamente rimesso in discussione le nostre pratiche culturali quotidiane. Come ha mostrato magistralmente Appadurai (Appadurai A., *Modernità in polvere*, Milano, Cortina, 2011; *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Cortina, 2014), la ‘modernity at large’ attraverso *migrazioni di massa e media elettronici* ha mutato radicalmente il nostro processo identitario di appartenenza, trasformando contestualmente il nostro concetto di modernità tra una *modernizzazione in quanto evento* e una *modernizzazione in quanto teoria* situandosi a metà strada tra utopia e distopia. Quello che vediamo e percepiamo oggi è un parametro culturale troppo diverso dal solito, non bastano gli strumenti che possediamo perché questi *media*, questo distonico effetto dei sistemi di comunicazione sono, nel contempo, delle risorse e degli ostacoli per sperimentare «*costruzioni del sé*» tanto per le persone quanto per le società politiche e le loro collettività.

Per ciò che riguarda le persone, sono ormai milioni gli elettori che, cresciuti con la Rete, sono abituati a procurarsi *informazioni* e *conoscenza* in maniera molto più autonoma che in passato. Cittadini che – reagendo, anche se a volte confusamente, alla democrazia debole - hanno sviluppato radicate antipatie per le distorsioni spesso diffuse dai media tradizionali e dai partiti. Le collettività non sarebbero niente altro che ‘forme sociali’ di cui è possibile recuperarne la logica e la dinamica interne, semplicemente comprendendo la motivazione all’aggregazione da parte degli individui e quali siano i loro interessi (Appadurai). Appadurai ha ragione nel puntualizzare che la preoccupazione primaria del pensiero liberale sia sempre stata la paura che la democrazia potesse lasciar spazio, legittimando e favorendo, la politica dei grandi numeri. Il pericolo per ogni modello di società liberale, da sempre, è quello di non ammettere frizioni tra gli «individui» e le «masse»: il pericolo consterebbe nello svuotamento progressivo “*dal di dentro*” della democrazia, che è ciò a cui purtroppo assistiamo già da un po’di tempo anche con la nostra complicità visto che abbiamo barattato la libertà con la sicurezza, il benessere con la ricchezza tanto che sarebbe opportuno chiedersi di che cosa se ne fanno della democrazia oggi le persone in un mondo dominato dal rischio totale (Ulrich Beck, Appadurai). La liquidità esteriorizzata dei rapporti umani che

fissiamo è dovuta a questa fragilità interiore che abbiamo di fronte al rischio dell’indefinito di una società ‘iper’. Non possiamo controllare più nulla, come possiamo essere certi del ‘poi’ davanti al rischio totale, al terrore della fine?

Quello che emerge da questi confini instabili è che siamo di fronte ad una *omogeneizzazione* che non si presenta come tale, ad una omogeneizzazione *imperfetta* se non malriuscita. La politica ha abdicato ai suoi fini di controllore responsabile degli interessi collettivi e si è concessa in toto al dominio dell’economico. Vendendo il proprio onore e il proprio corpo “allo sterco del diavolo” ha perso l’uomo dal suo orizzonte concettuale. Possiamo perciò concordare con Losurdo quando ha sostenuto che il «suffragio universale» è diventato, col passare del tempo, semplicemente l’oggetto di un’opera di svuotamento dall’interno della procedura democratica; e questo svuotamento lo si è visto maturare per tutto l’arco del Novecento (Dahl R. A., Ferrara G., Häberle P., Rusconi G. E., *La democrazia alla fine del secolo. Diritti, uguaglianza, nazione in Europa* a cura di M. Lucani, Bari, Laterza, 1994; Castells M., Ibáñez T., *Dialogo su anarchia e libertà nell’era digitale*, Eléuthera, Milano, 2006) riducendo sempre più l’esercizio dei diritti politici alla sola acclamazione di un leader investito di molti poteri e che Losurdo definisce come una delle forme molteplici - e non certamente l’ultima - del *bonapartismo soft* (Losurdo D., *Democrazia e bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993). La conseguente nascita del ‘partito-azienda’ di berlusconiana memoria all’interno di un sistema maggioritario e bipartitico atipico, ha posto fine ai vecchi confini ideologici della responsabilità politica autenticamente democratica a cui noi ormai siamo poco avvezzi. Il risultato di questo collasso della democrazia è stato necessariamente contraddittorio, un grande magma che comprende superficialità e paranoia ma che, nello stesso tempo, ha creato anche molti cittadini efficacemente critici, desiderosi di accedere alle informazioni, di ripensare con la propria testa questioni fondamentali, come testimoniano le migliaia di forum online esistenti in tutta Europa tra movimenti, reti civiche e semplici blogger (Castells). Discussioni che è facile criticare per la loro non infrequente scarsa profondità, ma che – sarebbe utile ricordarlo – non sono molto diverse da quelle che hanno partorito la modernità, almeno dall’età delle Rivoluzioni in poi (Habermas J., *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Bari-Roma, Laterza, 1963).

Ora, mentre questa smisurata ed eterogenea massa composta da milioni di cittadini usava sempre di più la Rete per informarsi, discutere e organizzarsi, come ha reagito la politica? I partiti politici purtroppo ignorarono - e in larga parte stranamente continuano a ignorare - la trasformazione cognitiva (McLuhan, de Kerkove) e politica (Castells, Pierre Lévy) in atto di milioni di loro potenziali elettori (soprattutto di quelli più giovani). In altre parole, mentre le conseguenze politiche di Internet *sulle persone* crescevano e mettevano radici, le conseguenze *sulla politica* rimanevano del tutto trascurabili allargando il solco esistente tra la realtà digitale e il ruolo della politica sugli individui. Questo è stato il primo vero peccato mortale: l’allontanamento della politica dal territorio quotidiano delle persone e la parallela costituzione di un leader ‘carismatico’ al quale il partito si riconduce svuotandosi del suo compito storico, facendo venire meno i presupposti democratici rappresentativi classici dei partiti di massa dando corpo alla video-politica come sosteneva Giovanni Sartori. Sembra, dunque, che attraverso un elaborato e complesso ma, nello stesso tempo, continuo e

inesauribile processo storico lo stesso ‘bonapartismo’ abbia assunto la configurazione morbida, quale è quella di oggi, per una concreta esigenza di *mantenimento* del potere e di *svuotamento* di tutti quei sistemi che lo danneggierebbero dall’interno nel suo costante processo di consolidamento, raccogliendo l’impulso forte di un leader carismatico capace di esercitare la forza in modo diretto e non mediato da altri poteri di bilanciamento. Un novello Principe, dotato probabilmente di meno astuzia di quello machiavelliano ma certo più arrogante e incapace di intuire quando essere volpe e quando leone (Machiavelli, *Il Principe*, capitolo XVIII<sup>o</sup>: “*Quomodo fides a principibus sit servanda*” - In che misura i principi debbano mantenere la parola data). Sembra che le lancette della storia si siano invertite senza che i partiti si siano accorti delle profonde conseguenze di questo cambiamento. Da questa situazione ambigua e riluttante a modificarsi nasce l’idea di un *bipartitismo*, imperfetto o no che sia poco importa, nella politica come ad una condizione indispensabile del mantenimento della democrazia formale non attraverso due distinti programmi, ma attraverso due leader contrapposti che mantengono un quasi identico programma; e se questo varia, varia non certamente per questioni caratterizzanti la loro natura di partito di ‘destra’ o di ‘sinistra’, diventando semplici caricature di loro stessi. Sembra, cioè, che i sistemi maggioritari contemporanei siano entrati irrimediabilmente dentro questo tunnel lungo e buio che porterà al suicidio politico delle democrazie e alla loro triste omologazione. In particolare i partiti oggi hanno ignorato la questione sul ‘come’ avrebbero dovuto cambiare la loro natura per poter sintonizzarsi con quei cittadini sempre più scontenti della democrazia debole e/o autoritaria che staziona davanti ai loro occhi, e che grazie alla Rete sono riusciti a divenire sempre più autonomi nei loro giudizi e nella loro capacità auto-organizzativa. Successivamente, secondo peccato mortale, a livello istituzionale tutti i partiti via via subentrati nei diversi governi non hanno ritenuto che fosse una loro priorità introdurre - nel solco della democrazia parlamentare definita dalla Costituzione e nel rispetto del ruolo della politica - nuovi strumenti di democrazia diretta. In questo momento storico di democrazia così deficitaria, così in crisi d’immagine e di idee non sarebbe stato impensabile immaginare che nuove forme, ben calibrate, di democrazia diretta avrebbero potuto acquisire una grande importanza simbolica e sostanziale sulla massa dei cittadini. Questa inerzia partitica ha permesso che si radicasse – prima in cerchie ristrette di persone e poi in settori sempre più ampi della popolazione - un interesse verso forme di democrazia diretta elettronica. In altre parole, al sistema dei partiti, visto (anche giustamente) come opaco, logoro e autoreferenziale quando non corrotto, si contrappone la democrazia diretta giudicata intrinsecamente superiore a quella rappresentativa.

Un’analisi critica di questa posizione idealistica riguardo il concetto di democrazia diretta richiederebbe tempo che non abbiamo. In questa sede, quindi, mi limiterò a evidenziare solo quattro punti critici di particolare importanza per il nostro discorso. Il primo è che la critica, spesso fondata, al sistema partitico italiano fa dimenticare che l’attività politica è un’arte essenziale per la democrazia basata su virtù come prudenza, conciliazione, compromesso e adattabilità che presuppongono un’etica della responsabilità e un comportamento morale in senso stretto. Il fatto che i partiti politici tradizionali abbiano spesso messo in scena un pervertimento di queste virtù non toglie che siano comunque alla base della (buona) politica. Il secondo aspetto è che l’uso di strumenti elettronici per votare e per decidere presenta difficilissimi problemi di sicurezza informatica, al punto che negli USA dove alcuni stati hanno adottato il voto elettronico si sta addirittura discutendo di tornare al voto cartaceo tradizionale. La terza criticità è che la democrazia rappresentativa non è intrinsecamente inferiore a quella diretta, e non rappresenta una mera alternativa pragmatica alla democrazia

diretta ormai impossibile per i moderni (Nadia Urbinati, *Democrazia in transizione*, e-book Fondazione Feltrinelli; *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*, Milano, Feltrinelli, 2013; *Democrazia rappresentativa. Sovranità e controllo dei poteri*, Roma, Donzelli, 2010). Infine la quarta criticità è il divario digitale: un italiano su due non è al momento digitalizzato né è in grado di farlo (Sara Bentivegna). E tra coloro che non sono online c'è una forte preponderanza di soggetti sociali deboli, come gli anziani e le famiglie di lavoratori non qualificati, che non è accettabile escludere e che le società moderne non dovrebbero escludere ponendo un raggardevole problema tra la tecnologia e il suo uso e i gruppi sociali. Ma questo dipende dalla visione politica generale che hanno o quantomeno dovrebbero avere i partiti politici. Credo che al riguardo le categorie di 'destra' e di 'sinistra' debbano marcare il territorio anche se lo abbiamo dimenticato col tempo perché all'atto pratico, quando dobbiamo scendere sul piano delle decisioni, destra e sinistra hanno panorami sociali diversi per cui continuare a dire che nel mondo della globalizzazione questi termini siano obsoleti è, nella migliore delle ipotesi, ideologico nella peggiore perniciosa affabulatori. Preferisco concentrarmi, dunque, su come far evolvere la democrazia rappresentativa verso forme più partecipate, verso una possibile come la chiama Stefano Rodotà "*democrazia continua*".

Allora, quali nuove forme possiamo immaginare?

Le proposte non mancano, e in alcuni casi sono già state ampiamente sperimentate a vari livelli in molti paesi. Oltre (1) al **dialogo continuo eletti-elettori** di cui parla Nadia Urbinati, si spazia da (2) **consultazioni** fatte seriamente (come quelle, vincolanti, fatte a Vienna sulle Olimpiadi 2028) ai (3) **bilanci partecipativi** (nota è l'esperienza di Porto Alegre), dai (4) **sondaggi deliberativi** ("*deliberative polling*") proposti da James Fishkin ai (5) **referendum propositivi**, (6) **dall'obbligo di discutere in Parlamento le proposte di legge d'iniziativa popolare** al 'debat public' francese. O anche, a livello europeo, (7) le **direttive di iniziativa popolare**, una novità introdotta dal *Trattato di Lisbona* del 2007 entrato in vigore ufficialmente nel 2009.

Si tratta di proposte che la Rete permette di realizzare in maniera non solo più efficiente, ma anche con maggiore trasparenza dando potenzialmente più voce a chi finora ha in genere fatto fatica a farsi sentire. I partiti, dunque, per riprendere l'iniziativa politica che dovrebbe essergli propria e affrontare la loro crisi di legittimità, dovrebbero avviare una stagione costituente rivolta innanzitutto a loro stessi, ritornando a lavorare sui territori attraverso profonde riflessioni incentrate, da una parte, sulla democrazia debole in tutti i suoi aspetti cercando di individuare l'origine di queste debolezze e come porvi rimedio; e successivamente ragionare sulla potenzialità della Rete sia come strumento abilitante per la democrazia, sia come fattore di cambiamento antropologico di e per molti cittadini (cfr. de Kerkove). Da un'esperienza di questo tipo fatta a livello di organizzazione di partito, se viene svolta seriamente, sarebbe successivamente lecito aspettarsi la creazione di proposte che vadano nella stessa direzione ma riguardanti le istituzioni locali, nazionali ed europee. Il 'partito piattaforma' come lo ha giustamente chiamato Gerbaudo (Gerbaudo P., *Il partito piattaforma. La trasformazione dell'organizzazione politica nell'era digitale*, Fondazione Feltrinelli, 2017) è l'evoluzione del partito di massa nella crisi dei partiti di massa: esso riflette la natura, le propensioni e le nuove tendenze del nuovo sistema di produzione

globale costruendo, così, attraverso le diverse piattaforme on line, "una vera architettura partecipativa, uno scheletro organizzativo che serve a soppiare alla mancanza di solida impalcatura organizzativa quale era quella dei partiti e dei sindacati novecenteschi" (Gerbaudo). Un partito "leggero e potente" nello stesso tempo perché in grado di mobilitare la base forse molto di più dei vecchi partiti di massa.

	<b>Partito-massa</b>	<b>Partito televisivo</b>	<b>Partito piattaforma</b>
<b>Struttura</b>	pesante	leggera	molto leggera
<b>Partecipazione</b>	forte e omogenea	limitata	intensa e creativa
<b>Media di riferimento</b>	stampa	televisione	internet

Schema di comparazione delle tre diverse forme di partito (*fonte*: Gerbaudo)

Questa creazione dei processi di 'democrazia dal basso' ovviamente si accompagna alla nascita di leadership carismatiche o giudicate come tali (i casi, ad esempio, di Pablo Iglesias di Podemos o di Beppe Grillo nel M5S sono eclatanti), per cui assistiamo alla definizione politica, per riprendere Gerbaudo, di «una 'superbase' che si specchia in un 'iperleader' legati da una alleanza conflittuale in grado di indebolire le vecchie strutture intermedie (l'apparato di partito) perché sospettato di essere la sacca dove si nascondono i rischi della distorsione democratica» (Gerbaudo). La via d'uscita dalla crisi attuale non consisterebbe dunque, a mio avviso, nella ingannatrice scelta tra *democrazia diretta* e *democrazia elettronica*, tantomeno nella difesa dello status quo che porterebbe al suicidio politico e alla vittoria dei cosiddetti partiti 'populisti e sovranisti' al di là dei loro presunti meriti, ma in un'evoluzione - condotta da (tutti) partiti profondamente rinnovati o del tutto nuovi - della democrazia rappresentativa verso forme più partecipate, senza cadere nell'illusione tecno-utopistica della consultazione on line su web già di per se stessa considerata democratica: nel panorama politico italiano ci sarà qualcuno all'altezza della sfida capace di bilanciare forme di necessaria partecipazione dal basso con una altrettanta necessaria ed efficace direzione della linea politica?

## bibliografia ragionata

- Palmieri A., *Internet e comunicazione politica. Strategie, tattiche, esperienze e prospettive*, Collana Argomenti, Edizione Franco Angeli, Milano, 2016;
- *Politica e Internet*, a cura di J. Jacobelli, Scritti di Abruzzese Baccani, Bentivegna, Cicciomessere, Contu, Ferrarotti, Fleischner, Gawronski, G. P. Jacobelli, Lepri, Bombardini, Longo, Merletti, Mazzoleni, Mezza, Nicoletti, Pasquino, Petroni, Rangeri, Richeri, Roncaglia, Rositi, Rotunno, Sattanin, 2001, Edizioni Rubbettino;
- Gerbaudo Pietr, *Il partito piattaforma. Le trasformazioni dell'organizzazione politica nell'era digitale*, e-book, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli (si scarica dalla rete);
- Fishkin James, *La nostra voce. Opinione pubblica e democrazia. Una proposta*, Milano, i libri di Reset, 2003;
- Urbinati Nadia, *Democrazia in transizione*, e-book, Fondazione Feltrinelli;
- “ ”, *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*, Milano, Feltrinelli, 2013;
- “ ”, *Democrazia rappresentativa. Sovranità e controllo dei poteri*, Roma, Donzelli, 2010);
- Habermas J., *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Bari-Roma, Laterza, 1963;
- Losurdo D., *Democrazia e bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993;
- Dahl R. A., Ferrara G., Häberle P., Rusconi G. E., *La democrazia alla fine del secolo. Diritti, uguaglianza, nazione in Europa* a cura di M. Lucani, Bari, Laterza, 1994;
- Castells M., Ibàñez T., *Dialogo su anarchia e libertà nell'era digitale*, Eléuthera, Milano, 2006;
- Castells Manuel., *La nascita della società in rete*, Milano, Egea, 1996;
- “ ”, *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di internet*, Milano, Egea, 2012;
- Lovink Geert., *Ossessioni collettive. Critica dei social media*, Milano, Egea, 2012;
- Appadurai Arjun, *Modernità in polvere*, Milano, Cortina, 2011;
- “ ”, *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*, Milano, Cortina, 2014;
- de Kerckhove Derik, *Brainframes. Mente, tecnologia, mercato*, Bologna, Baskerville, 1993;
- Vattimo Gianni, *La società trasparente*, Milano, Garzanti, 1979;
- Bentivegna Sara, *Disuguaglianze digitali. Le nuove forme di esclusione nella società dell'informazione*, Laterza, Roma – Bari, 2009;
- Ulrick Beck, *La società del rischio*, Roma, carocci, 2000;
- Lévy Pierre., *L'intelligenza collettiva. Per una antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 2002